



Il ministro Martinazzoli mentre risponde sulla vicenda di Ustica

Il ministro della Difesa ieri al Senato invoca lo stato di diritto per i vertici militari

Dura replica dell'opposizione e anche della maggioranza Smentito che nei documenti non appaia traccia del Dc9

Martinazzoli: «Su Ustica nessun processo sommario»

Mino Martinazzoli, ministro della Difesa, invoca lo Stato di diritto e annuncia all'assemblea del Senato che non muoverà un dito per colpire i responsabili di una trama di bugie tessuta per nove anni. È il dibattito parlamentare sulla tragedia di Ustica. Il ministro delude le opposizioni di sinistra ma anche socialisti e Dc. Granelli isolato in aula. Interventi di Boffa, Libertini, Giacché.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Venti documenti parlamentari, quattro ore di discussione per una esile e deludente replica del ministro Mino Martinazzoli che si è trincerato dietro lo Stato di diritto e il segreto istruttorio che copre l'inchiesta in corso della magistratura sulla strage di Ustica che è costata la vita a 81 innocenti. Martinazzoli ha parlato con calma, con il suo tono di gentiluomo pervaso da dubbi e incertezze. Ma la sostanza non cambia anche se parla un ministro per bene: il governo non vuol mettere le mani in quel verminaio di bugie, menzogne, coperture, omissioni, occultamenti, depistaggi che hanno impedito in questi nove anni di compiere

una opera di verità e giustizia. Ecco il ragionamento del ministro: «Io non sottovaluto la gravità del fatto e anch'io sono animato da un'ansia di verità per la quale l'attesa dura da troppo tempo. Sono consapevole che i dubbi e i sospetti coinvolgono la stessa verità della classe politica, dei governi e l'autorevolezza delle istituzioni. Ma se le cose stanno così, mi sembrerebbe assai rischioso un gioco al massacro incontrollabile e distruttivo. Oggi mi competono soltanto dichiarazioni di intenzioni. Non asseconderò processi sommari. Queste sono le regole dello Stato di diritto per quanto deludenti e inadeguate possano apparire di fronte

alle complessità e drammaticità e ambiguità di tante questioni». Martinazzoli ha poi assicurato che sarà agevolato il lavoro della magistratura e quello della commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi. Ma «in questo momento non saranno avviate neppure indagini amministrative» sui bugiardi e i depistatori «se non direttamente riconducibili ad esigenze dell'autorità giudiziaria o dettate dalle decisioni della commissione parlamentare». Una replica così non poteva non suscitare una ferma reazione di amplessi settori del Senato, dall'opposizione alla maggioranza. Il fatto è che i mille interrogativi avanzati da Aldo Giacché (Pci) sui servizi segreti, le dichiarazioni di alcuni militari, le coperture politiche, dall'indipendente di sinistra Antonio Giolitti sulle recenze dei governi, del verde arcobaleno Guido Pollice sul clima di omertà rotto dall'iniziativa dei parenti delle 81 vittime, del verde Marco Boato sulle false ricostruzioni, del Dc Domenico Rosati sulle intollerabili omertà di schieramento, di cosa o di loggia, del radicale Franco Corièone sul malessere istituzionale; ecco, tutte queste inquietanti domande sono rimaste senza risposta. Ma forse l'intervento di Martinazzoli lascia intravedere la traccia della linea di difesa sulla quale si atterreranno governo e vertici militari e quando la terribile verità su Ustica sarà accertata, quella tragedia fu il frutto del disordine e dell'inefficienza delle strutture di controllo dell'Aeronautica militare italiana («qualche volta ho il timore che si riesca a far diventare la stessa cosa l'inefficienza e il complotto», ha detto il ministro).

Le repliche sono state dure. L'ex ministro dc Luigi Granelli - solo in aula - ha invitato il governo a dare segnali di una svolta «prendendo i necessari provvedimenti in attesa delle decisioni della magistratura» ed ha chiesto «l'accertamento rapido delle responsabilità politiche». Un intervento che ha indotto il capogruppo Nicola Mancino a prendere le distanze da Granelli. «Risposta evasiva», ha detto Giuseppe Boffa chiamando in causa la politica estera italiana ed al-

fermando che «le confessioni di impotenza sono pericolose quanto la malafede ed aprono sinistre prospettive sulle reali capacità governative di controllare la situazione internazionale». E dai banchi socialisti Michele Achilli e Silvano Signori hanno parlato di una puntuale opera di depistaggio che ha coinvolto le massime autorità politiche e militari. Nel suo intervento, Martinazzoli ha smentito che nella documentazione non ci sia traccia del Dc9 dell'Itavia. Il problema è l'interpretazione del dato tecnico. Se così è - ha detto il ministro - «l'esercitazione Sinesed, realizzata o no, può essere tutto tranne che il tentativo di dissimulare alcunché, poiché il fatto di dissimulare si era già verificato e già era stato rilevato». Il punto però non è questo. Che la traccia ci fosse è un dato acquisito da anni. Ma i vertici militari hanno sempre sostenuto che l'allarme a Marsala scattò solo diversi minuti dopo la tragedia: l'esatto contrario di quanto sostiene il maresciallo allora addetto al radar, che mise immediatamente in allerta la base.

Luciano Liggio tra breve in libertà?



Luciano Liggio (nella foto) potrebbe tra breve tornare in libertà. Il capo dei «clan dei corleonesi» detenuto da circa vent'anni, gli ultimi cinque trascorsi nel carcere nuorese di «Badu e Carros», ha infatti ufficialmente richiesto di poter beneficiare della liberazione anticipata o della semilibertà, due istituti previsti dalla legge «Gozzini» sulla riforma carceraria concedibili anche agli ergastolani che abbiano maturato un determinato periodo di detenzione (vent'anni) e siano in possesso di specifici requisiti quali la buona condotta durante la reclusione. Nelle istanze inoltrate al tribunale di sorveglianza del distretto della corte d'appello della Sardegna Luciano Liggio sostiene di essere in regola per ottenere uno dei due benefici avendo scontato oltre 22 anni di carcere considerati, tra questi, anche i tre anni di abbondanza della pena concessigli lo scorso anno in virtù della norma che consente al detenuto di usufruire di 45 giorni di «sconto» per ogni anno di reclusione espiato.

Cucciolo di leone abbandonato sull'autostrada

Un cucciolo femmina di leone è stato trovato da una pattuglia della polizia stradale abbandonato sull'autostrada «A14», nel tratto Bari-Taranto, nei pressi del casello di Acquaviva delle Fonti (Bari). L'animale - che ha circa due mesi di vita - è stato affidato in un primo momento al comando di stazione del corpo forestale dello stato e successivamente allo «Zoo safari» di Fasano (Brindisi). Secondo la forestale il cucciolo potrebbe essere stato abbandonato da un fotografo non ancora identificato che l'estate lo utilizzava sulle spiagge pugliesi per «fotografie ricordo» a pagamento.

L'Anpi parte civile contro il missino Abbatangelo

L'associazione nazionale partigiani d'Italia si è costituita parte civile nel processo contro Massimo Abbatangelo, l'ex deputato del Msi accusato di strage, banda armata, attentato con finalità terroristiche, detenzione, fabbricazione e porto di ordigno esplosivo. Abbatangelo è stato rinviato a giudizio per l'attentato del 23 dicembre 1984 al treno 304 Napoli-Milano che ha visto condannare in primo grado il cassiere della mafia Pippo Calò e il boss della camorra Giuseppe Misso. Ieri mattina l'onorevole Remo Scappini per delega dell'onorevole Arrigo Boldrini presidente del comitato nazionale dell'Anpi insieme agli avvocati Pasquale Filastò e Rodolfo Lena si sono incontrati con il giudice istruttore Claudio Lo Curto, titolare dell'inchiesta sulla strage del treno 304, per la costituzione di parte civile.

Alle fiamme la sezione del Pci di Casarano

Parte gesto vandalico, ma forse anche qualcosa di politicamente più preoccupante, è stato compiuto a Casarano, grosso centro in provincia di Lecce: la locale sezione del Pci è stata messa a soqquadro e data alle fiamme. I ignoti sono penetrati di notte nei locali, hanno ammassato documenti, testiere, atti amministrativi ed hanno dato fuoco. L'intero archivio è così andato perduto. Gli autori hanno avuto particolare cura nel distruggere i documenti relativi alle gestioni comunali dell'ultimo ventennio. L'episodio - denunciano i dirigenti del Pci - si inquadra nel clima di violenza anticomunista e di intolleranza che da tempo si vive a Casarano e in altri comuni del Basso Salento.

Costituzionale il decreto legge sulla dirigenza delle preture

Ribalutando la decisione assunta nei giorni scorsi dalla commissione Affari costituzionali, con il voto determinante del suo presidente, il dc Leopoldo Elia, l'assemblea di palazzo Madama ha ieri approvato i presupposti di costituzionalità al decreto-legge che detta norme sulla dirigenza delle sezioni di indagine preliminare e delle preture circondarziali, che tante critiche ha sollevato tra magistrati ed avvocati. La decisione della commissione è stata sostenuta in aula dalla comunista Graziella Tossi Brilli, ma la maggioranza, sollecitata dal ministro Ciriaco De Mita, ha dato il «viva» al provvedimento, che verrà discusso, nel merito, nei prossimi giorni.

GIUSEPPE VITTORI

NEL Pci

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata per oggi, mercoledì 4 ottobre alle ore 18,00. Ogd: legge finanziaria.

Consiglio di Amministrazione de «l'Unità». Il consiglio di amministrazione dell'Editrice «l'Unità» si riunirà alle ore 16 di oggi mercoledì 4 ottobre per esaminare e deliberare in merito ad importanti problemi riguardanti la gestione dell'editrice stessa.

La commissione sull'Aids Polemiche sul profilattico «Bisogna attenersi alla mozione parlamentare»

ROMA. «Fino a quando la commissione non avrà definito il suo documento non ci dovranno essere posizioni di singoli in grado di influenzare le decisioni degli altri. Ho confermato alla commissione la piena fiducia per l'attività finora svolta ed il mio impegno a rimanere ancorato ai suoi suggerimenti ed alle sue iniziative di carattere scientifico e tecnico». Così il ministro De Lorenzo ha risposto ai giornalisti dopo la polemica scoppiata in seno alla commissione nazionale sull'Aids, dopo le dimissioni del responsabile della campagna informativa Alberto Luni, vicino alle posizioni dell'ex ministro della Sanità Donat Cattin. Luni si è dimesso perché contrario ad una campagna sulla prevenzione centrata sull'uso del preservativo. «Io ho ricordato alla commissione - ha spiegato De Lorenzo - che il governo si basa sulla fiducia del Parlamento il quale ha votato all'unanimità una mozione nella quale si parlava anche di tener conto dell'uso del profilattico per la lotta all'Aids. Quello del dottor Luni è un problema suo, di mancanza di fiducia nei riguardi del Parlamento: non riguarda quindi il mio ministero. Tant'è che le sue dimissioni non le ho prese neppure in considerazione; la lettera l'ho direttamente passata al presidente della commissione».

Ieri, alla riunione erano presenti anche i nuovi membri della commissione, il professor Fernando Aitù e don Mario Picchi. E don Picchi, a proposito delle polemiche sulla campagna di prevenzione, ha detto che «questa non è una commissione confessionale e per me è importante che abbia rivolto la sua attenzione all'uomo. Il problema del preservativo diventa secondario se si tiene conto che il messaggio va all'uomo della strada, a chi si buca, a chi si sta curando e a chi non si buca più». La commissione non prevede comunque la distribuzione gratuita di profilattici né delle siringhe pulite.

Sentenza della Cassazione La convivente resta in casa anche se il contratto d'affitto non è a suo nome

ROMA. In caso di rottura di un nucleo familiare basato sulla convivenza more uxorio, la partner che rimanga con prole (maia da quell'unione) nell'appartamento preso in affitto dal convivente-conduttore, ha diritto di subentrare nel contratto allorché quest'ultimo se ne vada per qualsiasi motivo. Richiamandosi ad una sentenza emessa dalla Corte costituzionale l'anno scorso nell'ambito della normativa sull'equo canone, e sottolineando l'incidenza degli obblighi di assistenza legale anche in determinati contratti di locazione, la terza sezione civile della Cassazione ha adesso affermato questo principio di diritto a favore di una convivente lasciata, a nulla valendo sia le ragioni addotte dall'ex partner sia il fatto che la convivenza stessa fosse maturata durante lo svolgimento del contratto ed il locatore non ne fosse stato informato. La suprema corte ha così respinto un ricorso presentato dalla società di assicurazione «la fondriaria» che invano aveva chiesto nei precedenti giudizi di merito la risoluzione del contratto di locazione con un inquilino che, a distanza di sette anni, si era trasferito altrove per sposarsi con un'altra donna lasciando la convivente con il figlio piccolo nato dalla loro unione. Motivando la sua pronuncia la Cassazione si è richiamata anzitutto all'evoluzione della coscienza sociale in tema di famiglie di fatto, per tutelare in buona sostanza la partner (con prole) lasciata dall'ex convivente il quale, in presenza appunto di un figlio naturale, aveva precisi obblighi di assistenza - cui ottemperare. Ma soprattutto ha fatto riferimento alla citata sentenza della Consulta laddove era stato dichiarato illegittimo l'art. 6 della legge sull'equo canone nella parte in cui non riconosce la successione nel contratto di locazione al conduttore - che abbia cessato la convivenza - a favore del partner quando vi sia prole naturale. In questa ottica la suprema corte ha dunque stabilito che, in caso di allontanamento del conduttore dall'appartamento datogli in affitto, la convivente ha diritto di succedere nel contratto come «conduttrice».

Il caso Montorzi e la strage alla stazione al Consiglio comunale

Fiducia nella magistratura «L'appello si faccia a Bologna»

È passato il documento del Pci. È naufragata un'improbabile alleanza quadripartita Dc-Psi-Prsdi. Erano le due dopo mezzanotte quando il sindaco Imbeni a Palazzo D'Accursio ha tirato le fila del dibattito sul caso Montorzi. Intanto l'avvocato Bezicheri, difensore di Picciaiucio e Fachini, ha chiesto il rinvio del processo d'appello. Ma su Montorzi il Pci interroga Andreotti...

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ALESSANDRO ALVISI BOLOGNA. Piena fiducia nella magistratura bolognese. La sentenza di primo grado è tanto valida quanto limpida e non vi è alcuna ragione perché il processo d'appello per la strage alla stazione, previsto in città per il 24 ottobre, venga spostato. Bologna chiede al governo italiano di «ritirare presso le autorità svizzere la richiesta di estradizione di Licio Gelli anche per i reati per cui è stato condannato dalla Corte d'Assise (dieci anni per calunnia plurigravata, ovvero depistaggio delle indagini, ndr)» e «assicura i familiari delle vittime che il consiglio comunale continuerà il proprio impegno civile per la verità e la giustizia». Il sindaco Renzo Imbeni ha concluso così, venerdì notte, un infuocato dibattito dove i veleni del caso Montorzi si sono mischiati ai rivoli delle polemiche anticomuniste, alle divisioni e alle «denunce» in ordine sparso delle minoranze. Sono, quelli del sindaco, richieste e impegni precisi, contenuti anche nell'ordine del giorno presentato e approvato dal monocolore comunista (27 voti a favore, 19 contrari, un democristiano astenuto, non votanti Dp e la capogruppo repubblicana Laura Grassi). Respinto un documento presentato da Dc-Psi-Prsdi e ugualmente bocciati

due ordini del giorno Msi. Tutto questo mentre l'avvocato Marconcato Bezicheri, difensore di Sergio Picciaiucio e Massimiliano Fachini, condannati all'ergastolo in prima istanza, quasi contemporaneamente chiedeva la sospensione e il rinvio del processo d'appello in attesa che sia conclusa l'inchiesta della Procura fiorentina innescata dalle accuse di Montorzi a nove giudici bolognesi e a due dirigenti del Pci. Un'altra conferma - se ce ne fosse bisogno - di quello che ha inteso il «pentimento» di Montorzi a Villa Wanda.

Torniamo al Consiglio comunale. Sulle motivazioni di fondo, la validità della sentenza di primo grado e la necessità che il processo d'appello si faccia a Bologna, erano tutti d'accordo sin dai preliminari del dibattito, ma ciò non è stato sufficiente per concludere con una posizione unitaria. Il fronte del «quadripartito d'opposizione» ha imbastito una polemica contro il Pci che alla fine s'è ritorta contro gli stessi promotori. Le accuse contro Imbeni, contro il segretario della Federazione comunista Mauro Zani e in generale verso i presunti rapporti Pci-magistratura, si sono rivelate fragorose arguzie per cementare un'improbabile alleanza.

Il difensore di parte civile al processo, Laura Grassi, s'è dissociata dal collega repubblicano Longobardi, mentre la Dc s'è trovata nella paradossale situazione del capogruppo Paolo Giuliani smentito dai giornalisti dal senatore Andreotta (che ne s'è pronunciato ufficialmente in consiglio tre ore presente al momento del voto) e poi dai suoi tre consiglieri che hanno preso la parola (uno, Delfini, si è anche astenuto). Al sottosegretario socialista all'industria Paolo Babbini che aveva polemizzato sulle precedenti critiche di Imbeni al governo, ha replicato Walter Tega, capogruppo Pci in Consiglio comunale. Tega ha risposto con durezza alle speculazioni imbastite contro i comunisti e ai tentativi di delegittimare parte della magistratura bolognese e l'esito del processo. «Destabilizzante - ha detto - è la politica di chi parla di «palemizzazione» (Babbini, ndr) di Bologna

mettendo nell'occhio del ciclone sindaco e magistratura e di chi vuole trasformare gli imputati del processo in accusatori, i magistrati in imputati e succubi del Pci.

Di ieri, intanto, è la presentazione di un'interpellanza Pci alla Camera, firmata da Zanighi, Tortorella, Rodotà, Violante, Barbera, Ghezzi, Lodi, Gianni Serra, Bellocchio, Angelini, Pacetti. Si chiede al presidente del consiglio Andreotti se esista la documentazione di contatti tra l'avvocato Montorzi e personale dei servizi segreti italiani o esteri. Secondo i parlamentari comunisti, a questa richiesta non potrà essere opposto il segreto di Stato in quanto il pentimento di Montorzi obiettivamente favorisce lo stravolgimento di un processo per strage. Infine si incalza il governo sulle valutazioni relative a «episodi» che conducono tutti a Gelli, diretti ad impedire l'accertamento della verità sulle stragi, ad inquinare i processi, ad ostacolare l'istradizione dello stesso Gelli, a delegittimare gli uomini e i settori delle istituzioni che hanno dato prova costante di lealtà costituzionale».

Arriva dall'Emilia «Corsa alla felicità» Contro il sessismo, un gioco È per bimbi dagli 8 ai 108 anni

Correre verso la felicità può anche voler dire lavorare per l'annullamento di tutte le discriminazioni sessuali. Un impegno che può cominciare fin dalla scuola elementare (e forse anche prima), con il gioco «Corsa alla felicità», ideato dalla Commissione per le pari opportunità dell'Emilia-Romagna. Edito da Cappelli, verrà distribuito nei prossimi mesi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SILVIA FABBRI

MODENA. Attenzi: i bambini ci guardano e, quel che è peggio, imparano da noi atteggiamenti e comportamenti. Quicché, cari padri, quando leggete il giornale e le mamme lavano i piatti, vostro figlio assorbe e metabolizza un atteggiamento discriminatorio nei confronti delle donne. E care madri, se solo vostra figlia ha il compito di rifare i letti in casa, mentre vostro figlio gioca a pallone, anche voi insinuate la mala pianta della discriminazione nel cuore dei ragazzini. Insomma, l'educazione alla parità comincia da giovanissimi, in casa, a scuola, durante il gioco. Ed è proprio con un gioco (da un'idea di Adele Pesce) che la Commissione per le pari opportunità della Regione Emilia-Romagna vuole far riflettere sugli stereotipi sessuali.

Un uomo e una donna guidano insieme un autobus: è lo scenario del lavoro. «Ogni lavoro può essere fatto sia da una donna che da un uomo», dichiara la didascalia. Ma i jolly neri, quelli che se giocati allontanano tutti dalla felicità, mostrano un padrone che licenzia un'operaia, e un capufficio che urla con la segretaria straccata di lavoro.

La «Corsa alla felicità» (edito da Cappelli verrà distribuito nei prossimi mesi) è già stato sperimentato nelle scuole elementari di Forlì, Reggio, Bologna e di altre città della regione. I risultati? Soddisfacenti. Il gioco è un vero gioco e quindi i bambini si divertono. E ragazzino lo scopo, almeno stando alle parole raccolte dalle operatrici durante gli esperimenti della «Corsa»: «Non mettere la cartina nera del papà che non fa niente in casa mentre la mamma lavora!», ha detto una bambina al suo compagno di scuola. «No, io la metto così vicino la corsale e è stato svinco. «No, tu la metti perché quando sei grande vuoi fare come lui». Chi avrà vinto?

In aula dopo la Finanziaria Il tossicodipendente tra cura coatta e carcere

ROMA. La giornata di oggi si aprirà con la riunione degli uffici di presidenza delle commissioni Giustizia e Sanità. Hanno il compito di programmare le sedute a partire da oggi stesso fino al 12. Ieri è stata pausa in attesa delle decisioni del capigruppo che hanno deciso che la legge andrà in aula dopo il 17 novembre, quando sarà conclusa al Senato la sessione di bilancio. La seduta delle commissioni di oggi toccherà subito il punto più delicato della legge: la dichiarazione di illiceità del consumo di stupefacenti (pesanti e leggeri) e le conseguenti misure amministrative e penali (fino al carcere per le vittime della droga). Su questa parte della legge, sembra esserci un compromesso fra i gruppi della maggioranza, basato su una proposta della Dc. In sostanza, il tossicodipendente fermato dalle forze di polizia per le prime due volte subirà il ritiro della patente, il divieto di espatrio e l'obbligo di soggiorno come

sanzioni amministrative. La terza volta le sanzioni diventano penali. Dissatisfied vorrà dire carcere. Insieme alle sanzioni amministrative o penali scatta l'obbligo di cura. Questa mattina - testi alla mano - si capiranno meglio il senso e la portata del compromesso interno alla maggioranza. «Il meccanismo perverso, che abbiamo contrastato, resta in piedi», commenta Ersilia Salvato. «Le conseguenze concrete saranno una più accentuata tendenza alla clandestinità del tossicodipendente, il rischio di un potere maggiore concesso alle organizzazioni criminali, un cambiamento della natura dello Stato sociale che invece di recuperare punisce. Non bisogna produrre e sovrapporre divieti, ma offrire solidarietà a chi vive il dramma della droga».

Il punto è che al tossicodipendente si offrono due strade: la cura coatta (intorno alla cura efficace si nutrono molti e consistenti dubbi) o la sanzione, amministrativa o penale che sia, il cui sbocco - per chi ricassa o viola gli obblighi - è il carcere. I dc - con il capogruppo Nicola Mancino - si dicono soddisfatti per una soluzione di questo tipo, stretti come sono tra la pressione socialista per i tempi della legge e per la punibilità dei tossicodipendenti e le istanze del mondo cattolico per una legge che puni davvero al recupero dei giovani drogati. La questione del recupero si misurerà anche quando si tratterà di finanziare questa legge. I comunisti hanno proposto uno stanziamento triennale di mille miliardi. È la stessa cifra che ora chiede anche la Dc. Per ora nella legge finanziaria non c'è traccia di questi finanziamenti. Anche i socialisti hanno somministrato alle agenzie la dose media giornaliera di attacchi per i tempi della legge accusando - lo ha fatto il capogruppo Fabio Fabbr - i «frenatori» individuati nell'opposizione e i «tennamentisti» della Dc. □ G.F.M.